

LUNEDÌ 14.09.2026

CORRIERE DELLA SERA

6

L'angolo delle idee

L'Economia

I COMMENTI

IL PUNTO

Arretratezze italiane e competitività Sulla tecnologia le imprese facciano da sole



di DANIELE MANCA

Quante intelligenze artificiali esistono? E dietro quell'ambigua definizione quante tecnologie diverse vengono comprese? Secondo una celebre, quanto divertente definizione di Douglas Hofstadter, autore di *Gödel, Escher, Bach. Un'eterna ghirlanda brillante*, «L'intelligenza artificiale è tutto ciò che non è stato ancora fatto». Divertente quanto confortante per un Paese come il nostro che sembra rispondere non con la dovuta celerità a questa che comunque la si veda è una rivoluzione. Una delle conseguenze, già evidente, è quella della modifica graduale del rapporto tra aziende e clienti. Pensiamo al primo approccio di un consumatore, di un fornitore, di un'impresa a un prodotto o a un'altra azienda. Accendere il computer o ancora più facilmente prendere il telefonino e fare una ricerca su Internet sarà il passo iniziale. Questo semplice processo è stato già ampiamente modificato dall'AI. Soltanto lo 0,63% di chi fa una ricerca sul motore di ricerca più diffuso, Google, clicca su un risultato che appare sulla seconda pagina (dati Blacklink). Ma da quando è attiva la ricerca con AI, vale a dire dal marzo 2025, oltre il 90% degli utenti si accontenta della risposta fornita dal celebre AI Model. Stiamo assistendo in modo troppo passivo a questi processi. Attendere che sia lo Stato, o il governo o il pubblico a muoversi è un atteggiamento miope. La burocrazia ingabbia scuole e università in procedimenti che invece di aprire alla tecnologia tendono a chiuderle nell'ambiguo territorio del sapere sganciato dal saper fare. I dati dell'utilizzo individuale di strumenti di AI generativa secondo Eurostat (giugno 2025) sono fi a dimostrarlo. In Italia siamo sotto il 20%, quasi ai livelli della Turchia, sotto Croazia, Polonia, Nord Macedonia. Quasi la metà di Francia e Spagna. Lontani dal 56% della Norvegia o il 48 della Danimarca. È tempo che le imprese che dovrebbero essere le più interessate, avvino una profonda riflessione su come reagire. Dalle risposte fornite dai motori di ricerca e oggi dall'AI, dipende la relazione con il cliente (vedi articolo di Massimo Sideri a pagina 13). Le aziende sanno quanto sia fondamentale per la prosecuzione del loro business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Superstipendi e democrazia economica, non insieme

di NICOLA SALDUTTI

È una di quelle regole proposte nei momenti complicati, e quindi dimenticata. Nel 2014 il Fondo Monetario Internazionale suggerì alcuni passaggi per tentare di ridurre i rischi globali, uno di questi riguardava i bonus d'oro dei banchieri. Il Fondo propose che avrebbero dovuto restituire i premi ricevuti in passato se le decisioni avessero causato perdite nel lungo termine alla banca che magari nel frattempo avevano lasciato per altri incarichi. Con i risultati record di questi anni, naturalmente quella regola è finita nel dimenticatoio, anche se il problema resta: contano di più i risultati a breve termine o le eredità pesanti che talvolta si lasciano nei libri contabili? Questione aperta. In queste settimane è emersa liquidazione di Tim Cook di 47 milioni di dollari e il lavoro sul *Corriere* di Massimiliano Jattoni Dall'Asén ha sottolineato come negli Stati Uniti ci siano due manager, a parte Elon Musk, che hanno guadagnato oltre 800 milioni di dol-

lari: Dylan Field (Figma) è arrivato a 864,4 milioni e Shangk Mitra (Welltower) a 800 milioni. Più o meno il fatturato di una grande impresa italiana. Cifre da capogiro legate anche alle performance che hanno consentito di raggiungere ai loro azionisti. Nei giorni scorsi Georgeson, una società specializzata nella consulenza alle aziende nelle relazioni con gli azionisti, ha pubblicato uno studio che andrebbe letto con attenzione. Misura il livello di sorveglianza che i soci delle aziende quotate in Europa riservano alle tematiche legate alla remunerazione dei manager, sia quelle per i risultati raggiunti, sia quelle per le promesse e gli impegni presi. E qui arriva la prima risposta: gli azionisti misurano il lavoro dalle cose fatte, dai dividendi distribuiti, sono molto più scettici sulla struttura dei futuri piani di remunerazione. Come dire: preferiamo riconoscere il valore di ciò che è concretamente visibile, più che di quello che si promette. In generale il tasso di protesta o di

dissenso è sceso, dal 34,5 al 30,9% del 2026. Ma resta ancora alto. Il Paese più contestatore è la Germania, con una percentuale dell'88,9% mentre in Olanda siamo appena al 10,5%. E l'Italia? La contestazione sui compensi già riconosciuti ai manager per il lavoro è calata dal 38,2 al 23,5%. Cresce invece la contestazione sulle nomine di alcuni amministratori. Una cosa è certa: il dissenso, nella democrazia economica è un punto di maturità dei mercati e degli investitori. Lorenzo Casala, responsabile del mercato italiano di Georgeson sostiene che serva «il dialogo con gli azionisti durante tutto l'anno». Un altro aspetto che emerge è quello della frammentazione del voto (come accade nella politica). E forse questo aspetto andrebbe considerato perché potrebbe rallentare, in prospettiva, la capacità delle aziende di portare avanti i loro piani. Per questo le esagerazioni e i compensi eccezionali, quando ci sono, non aiutano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPUBBLICA DELL'ASSISTENZA VIVE CON 200 MILIARDI DI BONUS

Ci servono 8 milioni di immigrati per far marciare il sistema produttivo, mentre 30 milioni di cittadini nel 2025 hanno chiesto un qualche sussidio. Salari bassi? Sì, ma...

di ALBERTO BRAMBILLA*

Se per caso in Italia non avessimo più la presenza di extracomunitari, di colpo la stragrande maggioranza di bar, ristoranti, pizzerie, hotel si troverebbero con un personale insufficiente e quindi dovrebbero ridurre l'attività o anche chiudere. Peggio andrebbe ai servizi alla persona, assistenti familiari e badanti: l'80% dei nostri vecchietti resterebbe probabilmente senza assistenza. Drammatico sarebbe per le consegne a domicilio di merci e soprattutto di cibo e bevande e per l'agricoltura; praticamente settori che si azzererebbero (altro che insalata a buon prezzo). Per non parlare delle aziende con particolare riferimento a quelle edili. Avremmo un'Italia che rallenterebbe di colpo con gravi ripercussioni sul funzionamento sociale e sull'economia. E si fermerebbe tutto nonostante una abbondanza di manodopera italiana che però probabilmente non ha bisogno di lavorare perché mantenuta dallo Stato. Infatti, degli oltre 37 milioni di italiani in età da lavoro, pur avendo toccato in questi ultimi due anni il record di occupati, lavorano regolarmente solo 24,3 milioni e di questi oltre mezzo milione sono in cassa integrazione o Naspi, quindi di nuovo a nostro carico e con i contributi e sussidi pagati dallo Stato. Siamo ultimi in tutte le classifiche Eurostat e Ocse: secondo i dati Eurostat 2024 (il 2025 non si discosta molto) per l'occupazione complessiva siamo al 62,2% contro una media europea del 70,8% e con i nostri competitor principali, Germania, Paesi del Nord Europa e scandinavi che vanno tra il 75 e l'80%. Insomma, nonostante il record siamo battuti da tutti, Grecia e Cipro compresi. Peggio va per l'occupazione femminile: qui siamo sotto di 13 punti percentuali sulla media e 19% sul Nord Europa. Per quanto riguarda le persone tra i 55 e i 64 anni, nonostante tutte le riforme delle pensioni solo 59 italiani su 100 lavorano; nei citati Paesi quelli che lavorano sono tra il 70 e il 77%; una bella differenza altro che riforme lacrime e sangue e proclami bellicosi dei partiti che vorrebbero congelare l'adeguamento delle età pensionabili all'aspettativa di vita distruggendo così il sistema pensionistico per le future generazioni. Ancor peggio i giovani tra i 15 e i 24 anni con un tasso di occupati pari al 39,7% (ogni 100 giovani ne lavorano meno di 20) contro una media europea del 35% e i citati Paesi del Centro-Nord Europa tra il 43% della Svezia e il 76% dei Paesi Bassi (capite perché i nostri giovani vanno lì). Sono pochi quelli che lavorano ma in compenso i Neet cioè i giovani che non studiano e non lavorano nel 2025 superano i 2 milioni; sono il 15,2% nella fascia d'età 15-24 anni contro una media Ue del 9%, un valore che ci colloca al secondo posto nella Ue dopo la Romania mentre nella fascia d'età più ampia tra i 15-29 anni,

nonostante una riduzione, il nostro Paese è quart'ultimo in Europa dopo la Romania (19,2%), la Bulgaria (13,8%) e la Grecia (13,6%) con un aumento del fenomeno dal 20 anni fa poi. Il sentimento comune italiano, sempre pronto a rivendicare diritti e muto quando si tratta di doveri, giustifica il tutto con il fatto che agli italiani questi lavori nei servizi, in agricoltura e in fabbrica, proprio non piacciono. Qualcuno potrebbe azzardare che i nostri giovani sono molto acculturati, hanno un ottimo titolo di studio, sono preparati e quindi come si fa a mandarli in cantiere o a fare il cameriere. Peccato che anche questo sia sbagliato; siamo penultimi per il possesso di un titolo di studio terziario; ultimi per materie STEM. Per non dire dei risultati delle prove Invalsi in matematica e italiano. Altri potrebbero dire che i salari bassi non incentivano; certo se i contratti si rinnovano male e in ritardo, si tollera il lavoro nero (Istat parla di oltre 3 milioni di irregolari), se si continua a far venire stranieri perché lavorano molto e costano poco, i salari medi non crescono. Ma anche così fosse, cioè mi pagano poco, se non avessi di che vivere farei qualsiasi lavoro, anche il doppio lavoro come i nonni e i padri che hanno fatto grande l'Italia; studierei di sera come le generazioni del dopoguerra per poter guadagnare di giorno. E perché non si fa? Perché c'è una eccessiva assistenza: tra Stato ed Enti locali nel 2025 sono stati «distribuiti» esentasse circa 180 miliardi oltre a 22 di ulteriori sgravi fiscali; sempre nel 2025 su 58,9 milioni di italiani ben 30 milioni hanno fatto domanda di bonus, sussidi ecc. attraverso l'Isce. E poi ci sono troppe casse integrazioni che durano anni e la Naspi che ti consente di fare un anno pagato senza lavorare ogni due anni di lavoro e anche meno considerando l'Adi e altri sussidi. Ciò nonostante, i partiti politici continuano a chiedere più immigrati, più sgravi fiscali e più prestazioni gratis. Ma quanti sono gli stranieri in Italia? L'Istat ci dice da anni che sono 5,6 milioni ma si dimentica di dire che oltre 2,2 milioni hanno ottenuto la cittadinanza in questi ultimi 13 anni (ma restano pur sempre stranieri) e che gli irregolari sono oltre 600 mila (altre stime arrivano a 800 mila); quindi siamo a 8,4 milioni cioè il 14,2% della popolazione altro che 9%. Quanto alle promesse fiscali ci si dimentica che il 70% degli italiani paga solo il 20% delle tasse mentre l'80% è sul gobbo del 30% di cui il 18% dei dichiaranti redditi da 35 mila euro in su, paga oltre il 64%. Continuiamo ad aver bisogno di immigrati che pure costano e paghiamo gli italiani per stare in salotto? Cosa aspettano i politici a dirci queste verità?

*Presidente Itinerari Previdenziali
© RIPRODUZIONE RISERVATA